

Capitolo sulla Regola di San Benedetto – CFM – Roma 22.09.2011

La settima caratteristica dello zelo buono che devono avere i monaci è: “Amino il loro abate con carità sincera e umile – *abbatem suum sincera et humili caritate diligent*” (72,10).

Vorrei notare anzitutto che nel capitolo 72 della Regola san Benedetto utilizza un po' tutte le corde del vocabolario dell'amore: *amor, caritas, dilectio*. Di questi termini, per l'abate ne congiunge due: “*caritate diligent*”: amino con carità il loro abate. Questo accentua l'intensità e la qualità dell'amore che san Benedetto richiede ai monaci per il loro abate. Non si tratta semplicemente di amarlo in modo vago, come ognuno vuole o crede o sente, ma di amarlo con una dilezione di carità. È come se qui Benedetto concentrasse il dialogo di Gesù risorto con Simon Pietro in cui il Signore chiede tre volte a Pietro “Mi ami tu?”. E, appunto, in questo dialogo del capitolo 21 di san Giovanni c'è un misterioso avvicinarsi dei verbi *agapein* e *philein*, in latino *diligere* e *amare*, che Gesù e Pietro si scambiano per chiedere e accordare l'amore che animerà tutta la missione pastorale di Pietro in rappresentanza di Cristo stesso: “Mi ami tu? – Signore, tu lo sai che ti amo. – Pasci le mie pecore!” (cfr. Gv 21,15-17)

Ed è come quindi se san Benedetto, alla fine della Regola, come Giovanni alla fine del suo Vangelo, volesse riassumere il posto dell'abate in comunità, e quindi tutto il grande tema della responsabilità e dell'obbedienza, nel rapporto di amore con Cristo in cui Gesù risorto stesso lo ha posto. L'autorità nella Chiesa, e quindi anche in monastero, non è anzitutto una questione di diritti e doveri, di ordini da dare e da eseguire, ma una particolare forma di rapporto col Signore, e in quanto tale una questione di amore. Si è autorevoli se si ama, e si obbedisce se si ama. Fuori di questo, l'autorità e l'obbedienza non sono veramente cristiane, cioè non ci mettono in relazione col Signore Gesù Cristo, unico Maestro e Pastore delle nostre vite. È come se, alla fine della Regola, san Benedetto ricordasse ai monaci che se l'abate fa le veci di Cristo in monastero (cfr. 2,2), questo non vuol dire solo che bisogna obbedirgli e rispettarlo, ma soprattutto amarlo.

Ma in questa breve nota del capitolo 72 sull'abate, san Benedetto riesce anche a sintetizzare il modo con cui ci è chiesto di amare chi nella comunità ha il compito di rappresentare Cristo per noi. “Amino il loro abate con carità sincera e umile”. L'amore con cui amare l'abate deve essere sincero e umile. Anche qui, come sempre, san Benedetto ci tiene alla verità dei nostri atteggiamenti; vuole che esprimiamo esteriormente ciò che abbiamo nel cuore. Come quando nel capitolo 4 chiede di “non dare una pace falsa” (4,25). O quando ci chiede di non mormorare interiormente quando obbediamo (5,17-19).

Questa sincerità umile nel rapporto con l'autorità non è evidentemente solo una gentilezza che dobbiamo fare ai nostri abati e badesse per alleviare le loro preoccupazioni. Questa sincerità è importante anzitutto per noi, affinché il rapporto con l'autorità sia veramente un rapporto che ci faccia crescere e avanzare. Nella vita cristiana si cresce solo seguendo, solo se ci si mette alla sequela di chi sta davanti a noi. È sempre una compagnia che ci porta lontano, la compagnia di una comunità e, nella comunità, la compagnia, l'accompagnamento, di colui o coloro che hanno il carisma o comunque il compito dell'autorità. L'amore per l'abate, la badessa, è umile se il monaco rimane cosciente di aver bisogno di aiuto per crescere e avanzare. È sincero se non nascondiamo dietro false immagini di noi stessi la nostra immaturità, la nostra

piccolezza, la nostra imperfezione, e anche la nostra menzogna. Abbiamo tutti, poco o tanto, la tendenza a nascondere quello che in noi non è maturo. Abbiamo tutti la tendenza a mostrarci migliori di quello che siamo. La sincerità sta anche nel riconoscere questa tendenza a mentire su noi stessi e a lavorare su di essa nella trasparenza con chi ci deve guidare. La sincerità su noi stessi è sempre umile perché vuol dire riconoscere quello che siamo.

Però san Benedetto chiede di vivere questa sincerità umile come amore verso l'abate, cioè di viverla dentro un rapporto filiale di fiducia. Non ci chiede di essere sinceri e umili di fronte a un giudice o a un ispettore di polizia, ma di fronte al nostro abate, alla nostra badessa. Questo aiuta anche l'abate a non vivere il proprio ministero come un "funzionario", ma dentro una paternità, o maternità, tesa alla crescita dei monaci, delle monache.

Qui san Benedetto domanda questo amore ai fratelli, ma è evidente che anche i superiori devono ascoltare questa raccomandazione della Regola. Dipende anche da loro che i fratelli li possano amare con amore sincero e umile. Se loro stessi non amano i fratelli, se loro stessi mancano di umiltà, di coscienza dei loro limiti, e di sincerità, e magari di verità nei loro rapporti coi fratelli, evidentemente non favoriranno questo amore sincero e umile dei fratelli nei loro confronti. Spesso sono i superiori che a loro volta e a suo tempo non sono stati abbastanza sinceri e umili nell'amare i loro superiori che poi non suscitano questo tipo di amore nei loro confratelli.

C'è spesso un certo disorientamento nel ruolo e nell'esercizio dell'autorità nella Chiesa e nei nostri Ordini. È come se i superiori non sapessero più come situarsi di fronte ai loro confratelli. Anche perché i fratelli e sorelle non sanno più come situarsi di fronte ai loro superiori. Così, i superiori fanno fatica a trovare il rapporto giusto, equilibrato, veramente autorevole, senza autoritarismo, con i fratelli o le sorelle della loro comunità. E spesso noto che questo viene dal fatto che tanti superiori non hanno a loro volta avuto un buon rapporto coi loro superiori. Sono come orfani che diventano padri e madri e non sanno come comportarsi coi loro figli.

Allora cominciano a cercare tecniche, modi di agire, istruzioni, come se l'autorità in Cristo fosse qualcosa che può funzionare col manuale alla mano. Una volta ho partecipato con una conferenza a un seminario di una grossa banca svizzera su cosa significa dirigere. Mi hanno mostrato una pubblicazione della banca sul tema, e io ho avuto l'impressione che fosse il manuale per utilizzare il computer. Invece, dirigere le persone, guidare le persone, è sempre anzitutto una questione umana, una questione di umanità, non di tecnica. E niente è più umano della relazione. San Benedetto chiede all'abate, nei capitoli a lui dedicati, ma anche in questa breve indicazione del capitolo 72, di lavorare coi suoi confratelli alla loro relazione, affinché sia una relazione di amore sincero e umile che permette di crescere.

L'umiltà è come la terra; la sincerità è come il sole. Quando la terra e il sole si incontrano, il seme cresce e dà frutto. E il seme è la carità delle persone. Nell'amore sincero e umile che i fratelli scambiano e vivono col loro abate, tutta la comunità può crescere, dare frutto, frutto di crescita e perfezione nella stessa carità di Cristo in noi e fra noi, e verso tutti.

*P. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist*